19104.10

3

AI

LA SITUAZIONE

DELLA

EDITORIA ITALIANA

DEI MEZZI ADATTI
A PROMUOVERNE LO SVILUPPO

AI

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO
DEL DOTT. G. BARDI
1929-VII

Una serie di fatti verificatisi nell'anno decorso a danno dell'editoria italiana consigliarono alla presidenza della Federazione Nazionale Fascista dell'Industria Editoriale di proporre al Consiglio Direttivo un serio esame delle cause cui va riferito il disagio del quale tutti gli editori più o meno avevano sofferto e che fin ad oggi risentono. In seguito a tale proposta, la Presidenza inviava alle Unioni provinciali una circolare per conoscere le idee dei colleghi al riguardo, e le loro eventuali proposte per raggiungere lo scopo di restituire l'editoria all'altissimo posto che deve occupare nella scala dei valori ideali e pratici nel nostro Paese.

Dalle risposte pervenute, confrontando i dati e integrandoli, tenendo conto dei vari rilievi e suggerimenti concretati in formule pratiche, è resultato uno schema della situazione presente e dell'azione da svolgersi.

Si va facendo un po' ovunque un consumo orgiastico della parola « crisi » ed è quindi fatale che la si usi anche a proposito dell'editoria italiana. Il fatto stesso che non vi sia, forse, campo di attività, categoria di produzione per cui questa parola non ricorra di continuo — crisi edilizia, crisi viticola, crisi serica, crisi agrumaria, crisi bancaria, ecc. — sta a dimostrare che lo stato

19104. 10

di disagio in cui questo o quel ramo della vita si dibatte non è che il riflesso di una crisi generale, dipendente da cause che potrebbero chiamarsi di ordine universale mille volte elencate, discusse, confutate, sostituite le une alle altre. Sicchè, nell'esame della situazione di un singolo campo di attività bisogna tener conto anzitutto del fattore rappresentato da tale stato di fatto complessivo, il quale non è rimediabile con accorgimenti e provvedimenti da parte di chi opera in quel dato campo. E bisogna poi vedere di distinguere la crisi effettiva da quella specie di infingardaggine per la quale spesso chi si trova dinanzi al male si sottrae alla fatica di cercare ad esso un rimedio, giustificando se stesso con una fatalistica rassegnazione, che porta a parlar di crisi come di un fluido maligno incoercibile, superiore alle forze umane e che potrà essere soltanto eliminato dal tempo.

La determinante morale.

Nell'Industria editoriale il disagio è evidente. Fatta la debita parte al contraccolpo della crisi economica generale, salta agli occhi che una delle determinanti di tale disagio è essenzialmente morale. Purtroppo in Italia non ci si rende sufficientemente conto dell' importanza del libro, e quanto all' industria che lo produce è stato di moda fino a ieri diffamarla. Possiamo ricordare in proposito il contegno di una parte della stampa, ma specialmente di un periodico, ora soppresso, che credette di non poter sostenere gli interessi degli autori e degli artisti meglio che col denigrare l'editoria.

Per togliere alcuni appigli alla mentalità cui corrispondono simili manifestazioni, sarebbe bene definire con la massima esattezza la figura dell'editore, ciò che varrebbe ad eliminare in gran

parte la possibilità di quei casi di indisciplina e di scorrettezza che vengono subito generalizzati ad arte, appesantendo l'atmosfera già greve che gli editori sono costretti a respirare. Oltre alle ditte editrici vere e proprie, pullulano certe iniziative individuali a carattere misto, come librerie editrici, tipografie editrici, perfino cartolerie editrici: organismi la cui posizione, anche nell'ambito sindacale, è incerta e che di conseguenza sono di difficile controllo e di scarsa solidarietà. Rendendo severe le ammissioni di ditte editrici nel sindacato professionale — se pur non sia consigliabile studiare subito la istituzione dell'albo professionale e la speciale patente da rilasciarsi dalle autorità dietro parere dell'organizzazione sindacale e deposito cauzionale — l'editoria potrebbe presentarsi con maggior omogeneità e dignità, che è quanto dire con maggior prestigio, perché la quasi totalità dei suoi componenti è degna di figurare in prima linea con gli industriali che fanno onore all'Italia, in patria e all'estero.

Qualunque lavoro esige una preparazione, e l'editoria ne esige una specialissima. Se invece si permette o si tollera che chiunque possa improvvisarsi editore, si danneggia il libro, e, con esso, l'editoria seria. Eliminato questo fattore dissolvente, si potrà più facilmente impedire ogni infrazione dannosa al prestigio e ai reali interessi della categoria.

Il prezzo del Libro.

La posizione dell'editore, nel concetto del pubblico, si riallaccia direttamente al problema dei prezzi. In generale il pubblico ritiene che i libri costino troppo, e perciò vede nell'editore un essere vorace, il quale, oltre a sfruttare l'autore, sfrutta anche il lettore. Eppure basterebbe diffondere una tabella compilata con

i più rigidi criteri statistici, per dimostrare che oggi il libro si vende proporzionalmente assai meno che prima della guerra, mentre le spese sono aumentate. È notorio che il commercio del libro è l'unico che non abbia moltiplicato per cinque o magari per dieci i prezzi d'ante-guerra, quantunque le materie prime siano venute a costare dal 400 al 600 per cento in più.

Resta poi il fatto che giudicare i sistemi di un'industria dal prezzo del singolo prodotto è semplicistico e assurdo. Il pubblico dovrebbe essere chiaramente informato di tutta l'attività editoriale, per modo da tener conto della efficace collaborazione data dall'editoria allo sviluppo intellettuale del paese con quelle collezioni di cultura che richiedono un notevole coraggio, giacché l'editore che le imprende sa di andare incontro, con esse, ad una sicura perdita, che non sempre può essere compensata da quei « libri fortunati » che fanno gridare ai favolosi guadagni dell'editoria.

Ma se il libro in genere non costa molto, né assolutamente né relativamente, sarebbe possibile venderlo a prezzi ancora più bassi, quando l'industria editoriale fosse meno gravata e più agevolata. Bisogna uscire dal circolo vizioso che consiste nel dire: il libro si vende caro perché ha scarsa diffusione, e ha scarsa diffusione perché si vende caro. Occorre stampare di più per diminuire i prezzi delle tirature. Che certi libri costino più del necessario — nonostante la generale sperequazione del prezzo del libro in confronto dell'aumento del costo della vita — non sembra dubbio. La casa editrice « Optima » cita il caso di testi pubblicati in condizioni di monopolio ad uso di scuole medie e università che vengono gravati di prezzi assolutamente sproporzionati al costo di produzione. Trattati di medicina o di ingegneria il cui costo tipografico può essere di dieci lire la copia, sono venduti a 120 e 150 lire la copia. È superfluo rilevare che proprio questi casi fomentano

il malumore del pubblico e favoriscono chiunque voglia gettare il discredito sulla classe editoriale, che è, insieme, la più disinteressata e la più tartassata.

Stampare di più. Ma prima di vedere le condizioni nelle quali ciò apparirebbe possibile anche ai più timidi, occorre premettere che ciascun editore deve oculatamente adeguare la propria produzione e la propria organizzazione alle disponibilità attuali del pubblico, salvo a mettersi in grado di seguire agilmente ogni miglioramento della situazione che possa provenire o dall'adozione di provvedimenti invocati o da un rialzo del tono generale della vita.

Omaggi e sconti.

Fra le cause che concorrono a tenere meno bassi i prezzi dei libri è virulentissima quella degli omaggi. Se la statistica degli omaggi richiesti, e anche quella degli omaggi accordati fosse resa di pubblica ragione, metterebbe in chiaro uno dei perché dello stato di indigenza nel quale versa l'industria editoriale. Se tutti gli omaggi richiesti fossero concessi, molte edizioni sarebbero da essi completamente esaurite. C'è una quantità di istituti e di enti grandi e piccoli che, dopo aver pensato, con spesa non indifferente, al buffet, al biliardo, al teatrino, alla pianola meccanica, al grammofono, ricordandosi che la presenza di un po' di libri nella sede sociale deporrebbe in favore della mentalità dei dirigenti, fanno appello al sentimento patriottico o al mecenatismo culturale dell'editore, per averli gratis.

Moltissimi altri libri escono dal magazzino dell'editore in pura perdita, per i depositi di legge. Non si vede il perché dell'obbligo

di depositare cinque copie di ciascuna opera. Prima della guerra il deposito era di tre copie e già pareva enorme. Non bisogna infatti tener come base il libro ordinario che costa poche lire (quantunque, per una casa che stampi ogni anno molte opere, anche un tale deposito venga a rappresentare una perdita non indifferente). Prendiamo come base un libro d'alto costo: l'editore Bocca segnalava il fatto di aver tirato in soli 190 esemplari un volume dal titolo *Papiri del Museo Egiziano* messo in vendita a lire 750 e che gli costava lire 350. Depositandone cinque copie, egli venne a perdere, oltre il guadagno eventuale, 1750 lire. Questa è una imposta che colpisce la sola industria editoriale.

Accanto al guaio degli omaggi c'è quello degli sconti, particolarmente grave nel campo dell'editoria scolastica, che pure, prima dei recenti provvedimenti di Stato, è parsa quella dei lauti e rapidi guadagni. È da premettersi che, purtroppo, fra le case dedite a questo ramo editoriale, non era mai stato possibile raggiungere un accordo circa la misura della percentuale di sconto e i casi in cui si dovesse concederla. Ne conseguiva, e, per la parte non riguardante la scuola, ne consegue ancora, che tutti esigevano ed esigono sconti. Associazioni di ogni genere li esigono per i rispettivi scolari, le biblioteche per loro stesse e per gli associati; e non parliamo dei Patronati scolastici, delle direzioni didattiche, delle Alleanze del Libro, delle Case del Libro, degli amici del Libro, che riescono così a mostrare la forma più efficace di inimicizia verso il libro stesso. E perfino i bidelli chiedevano e chiedono sconti per rivendere agli scolari. Oltre al danno finanziario ingentissimo, il frutto più visibile di un tale sistema è che il pubblico, vedendo o sapendo di poter comprare a cinque un libro che sulla copertina porta il prezzo di otto, si convince che gli editori sono dei ladri matricolati.

Spese e tasse.

Ma anche se il libro si sottrae a questi suoi acerrimi nemici, cade sotto il peso delle spese di spedizione, sia per quanto riguarda il porto dei volumi, sia per il porto del materiale di pubblicità. Un conto assai semplice e palesemente dimostrativo è il seguente: un editore stampa 3000 copie di un libro che pesa circa 500 grammi. Per farlo recapitare, come invio d'ufficio, a un terzo dei 2600 librai italiani iscritti alla A.E.L.I., dovrà fare 800 pacchi da due chilogrammi ciascuno — essendo questo il peso massimo consentito — mettendo quattro copie in ogni pacco. E la spesa sarà di lire 1600. Non è tutto. Se l'editore, come è logico, vuole spedire almeno 6000 cartoline per la diffusione di quel libro fra i librai e i privati, dovrà spendere altre 600 lire — oltre il prezzo di stampa delle cartoline stesse — essendo la francatura di dieci centesimi. Sono in tutto 2200 lire ed ecco — se si pensa che occorre spedire mille cartoncini per avere dieci richieste — che il prezzo di copertina si eleva automaticamente.

È superfluo insistere sullo scarso rendimento, che, in conseguenza delle spese di produzione e dei rischi, l'industria editoriale dà. La miglior prova del fatto consiste nella diffidenza che il capitale mostra verso l'industria stessa, preferendo altri e più lucrosi investimenti.

La necessità di sollevare il libro dal peso di una situazione che gli impedisce di diffondersi e di operare sulle menti, impone di affrontare tutto un insieme di provvidenze amministrative e di revisioni fiscali. Le contribuzioni richieste alla editoria non devono avere per base i coefficienti soliti. Il reddito editoriale è ben diverso da quello degli altri commerci che trattano materie

di maggior valore intrinseco, hanno più larghi e facili sbocchi sia nel paese che all'estero, e possono, fors'anche con minori oneri per spese generali, raggiungere annualmente cifre di affari che l'editore non può nemmeno concepire per la propria azienda.

Quanto alle tariffe di spedizione, i punti da esaminarsi sono parecchi. La presidenza della Federazione ottenne già dal Ministro Ciano un certo sollievo in fatto di tariffe postali, e dal Ministro Volpi la soppressione della tassa scambio, gravissima per gli editori e i librai.

Una richiesta da considerarsi è quella di sveltire, negli uffici postali, tutto il sistema di accettazione degli stampati e bollettini, permettendo all'editore di spedirli in qualsiasi momento senza obbligo di periodicità. Così gli editori potrebbero lanciare i loro cataloghi non a data fissa, la quale può anche coincidere con circostanze sfavorevoli, ma al momento stimato più opportuno, ossia più redditizio, e l'erario non ne risentirebbe danno, perché il traffico postale per questa voce sarebbe considerevolmente aumentato. Un'altra riforma che si impone è quella riguardante la spedizione in porto assegnato dei pacchi postali contenenti libri. Non è affatto giusto che l'editore, oltre ad affidare al proprio corrispondente il valore dei libri, anticipi anche le spese. Oggi avviene così, perché il servizio dei pacchi postali è più sollecito di quello dei pacchi ferroviari, e d'altra parte il corrispondente ha tutto l'interesse a richiedere l'invio per posta, che, facendo obbligo al mittente di affrancare i pacchi, solleva il destinatario dal peso di un disborso il quale, specie in certe epoche dell'anno, diventa gravissimo.

Occorrono tariffe speciali, segnatamente per quel che riguarda le circolari, in modo da ottenere congrue riduzioni, proporzionate al numero degli stampati spediti e che troverebbero garanzia in

un sistema di contratti annui a scalare. Se si potesse ottenere che i bollettini, le cartoline, gli estratti conti — tassati quest'ultimi come fatture, ossia con 25 centesimi — pagassero, come le rassegne, in ragione di lire 0,014, sarebbe già un sensibile alleggerimento.

Uno dei mezzi più efficaci per facilitare la diffusione del libro all'estero sarebbe l'applicazione dell'articolo 34 della Convenzione di Stoccolma, per il quale abbiamo avuto lunghe trattative con S. E. Ciano, dal quale, però, finora non abbiamo potuto avere la risposta favorevole da noi desiderata. È stato obiettato che alla suddetta Convenzione non hanno aderito grandi Nazioni, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti, ma il paragone non regge perché quelle Nazioni si trovano in condizioni così favorevoli per la diffusione della loro produzione editoriale all'estero e nelle colonie, da non sentire affatto la necessità di speciali facilitazioni postali.

Il problema delle spese generali è la classica palla del forzato al piede dell'editoria italiana, perciò quando si chiedono delle facilitazioni alle grandi amministrazioni statali, non si invocano favori a scopo di lucro, bensì si chiede il mezzo di intensificare una attività che contribuisce non solo al benessere, ma alla elevazione morale del Paese. L'altissimo interesse nazionale che l'editoria rappresenta come strumento di diffusione del pensiero e di affermazione del prestigio, rende non soltanto necessaria, ma logicamente indicata, una stretta collaborazione con gli organismi governativi. Questa sarà particolarmente efficace nella nuova atmosfera di interessamento creata attorno al libro dalla veggenza del Capo del Governo. A parte, infatti, le concessioni già ottenute su questioni contingenti, c'è, a incoraggiare lo sforzo editoriale, simpatia e cordialità, tutto un nuovo orientamento in favore del libro nel paese e per la nostra espansione libraria all'estero, come lo

attestano le numerose iniziative promosse e sorrette, l'incremento dato alla Fiera Internazionale di Firenze, le Mostre in alcuni grandi centri stranieri, e il fatto stesso che il Duce scrive spesso prefazioni ai libri e riceve i principali editori italiani con una cordialità per l'addietro sconosciuta.

La qualità della produzione.

Innegabilmente, nonostante tutte le difficoltà e varie circostanze avverse, da vari anni la produzione del libro in Italia si è migliorata, a prezzo di sforzi enormi compiuti dagli editori italiani per stare a confronto, e talvolta per superare gli editori stranieri. Tuttavia, a questo tono superiore che è stato raggiunto fa brutto riscontro l'invasione del mercato librario da parte di mestieranti improvvisati che stampano e lanciano a grandi tirature traduzioni di romanzi, opere scientifiche e letterarie non più soggette a diritti d'autore, e, ben inteso, in edizioni che sono modelli di sciatteria e scorrettezza. Siccome è facile cedere a buon prezzo simil roba, — da non confondersi con la produzione delle case specializzate in edizioni e ristampe economiche che rispondono a una funzione culturale rispettabilissima — si alletta il pubblico a comprarla, togliendo così ad esso, in virtù di una prepotente ragione economica, il gusto del libro buono e del libro bello. Sono moltissimi coloro che acquistano il libro per il libro. Questa gente che guarda soltanto al prezzo costituisce un'ottima clientela per i mestieranti suddetti, e non è chi non veda quale danno ne venga alla seria e cosciente editoria. Bisogna rieducare il pubblico all'amore del libro; metterlo in grado di apprezzare l'integrità, la fedeltà, il valore estetico di una edizione; e perciò si presenta al pensiero la necessità di disciplinare anche la produzione di carattere popo-

lare, obbligandola a mantenere un decoro, almeno nella stampa e nella carta, che serva insieme a rendere impossibile la concorrenza verso la buona produzione.

Con riferimento a ciò potrebbe anche considerarsi quanto sia utile riprendere in esame l'idea di un tipo di carta standardizzato che potrebbe ribassare il prezzo di questa materia prima.

Rapporti con gli autori.

Riguardo ai rapporti con gli autori, rapporti che hanno dato alimento ad accese campagne denigratorie, non possiamo nasconderci che spesso l'autore meno felice crede di arricchire con le proprie opere non solo la letteratura nazionale, ma anche l'editore che gliele ha pubblicate.

Sono gli autori mancati che di solito si mettono di fronte agli editori come di fronte ad una classe nemica: gli editori, il capitalismo ingordo e sfruttatore; gli autori, i poveri proletari affamati e sfruttati.

Nulla di più erroneo e nulla di più demagogico.

Gli autori mettono il loro capitale, che è lo studio, il lavoro creativo, il tempo per produrre l'opera: gli editori mettono la loro capacità tecnica, che è studio ed esperienza, e il capitale autentico, il danaro.

Quando autore ed editore lanciano un libro, giocano un terno al lotto, specie se sono alle prime prove. Intendiamoci, in fatto di intuizione dei gusti del pubblico ci si sbaglia più di quel che non si creda. Ci sono dei capricci della fortuna che sbalordiscono. Un libro perché abbia fortuna ha bisogno a volte di requisiti che non si possono prevedere e il valore intrinseco non è sufficente a garantire il successo di nessuna opera. E certe volte l'opera di autentico

pregio ha solo un successo morale che non ha nulla a che vedere con quello di vendita. Giocato il terno al lotto, novantanove volte su cento si perde. Il pubblico però non registra mai le novantanove perdite: registra il successo.

Se il libro non va, si sa già cosa farà e cosa dirà l'autore; se il libro avrà fortuna e l'autore sarà fedele al suo editore, sarà il principio di una collaborazione che quasi sempre è foriera di fortuna.

Gli autori intelligenti dovrebbero capire che le opere di successo non servono ad arricchire l'editore, bensì a tentare di rendergli meno gravi gli insuccessi che spesso si susseguono con insistenza spaventosa.

Fino a ieri c'era il libro scolastico che era una specie di benefattore dei giovani autori e in genere della cultura nazionale. Esso rappresentava per l'editore non un guadagno eccezionale o superiore a quello che dà la media comune dei libri, ma il guadagno certo, realizzato attraverso la certezza matematica della tiratura e della vendita.

La garanzia di un pubblico obbligatorio era l'unica ragione del beneficio dell'editoria scolastica.

Ci sono stati l'anno scorso degli autori che hanno voluto fare un po' di bolscevismo e, cogliendo pretesto da qualche gesto infelice di un editore, si sono messi a gridare: dàlli all'editore!, con la stessa voluttà con cui ai tempi di Renzo si urlava per le vie di Milano: dàlli all'untore!

Bisogna compiere opera attiva per sviluppare nelle relazioni fra editori e autori un più spiccato carattere di collaborazione. Non deve esservi in tali relazioni una mentalità classista. L'ordinamento sindacale dello Stato facilita questa revisione, e perciò l'editoria

deve mantenersi in stretto e cordiale contatto sia col Sindacato degli autori e degli scrittori, sia con la Società degli autori, sia col Sindacato dei giornalisti.

Feste del libro, Fiere, ecc.

Il problema di ravvivare nelle masse l'amore del libro è essenzialmente un problema di propaganda. Una recente forma di propaganda libraria largamente esperimentata è costituita dalle Fiere del Libro, che si sono ripetute nei principali centri italiani. Originariamente si era parlato più di una « festa » che di una « fiera » del libro, o almeno si intendeva di fare ciò. Questa festa potrebbe durare una settimana invece di un giorno solo, per render possibile l'avviamento della vendita, e va considerata l'opportunità di tenerla in luogo centrale, ma chiuso, invece che all'aperto, per preservarla dalle sorprese della pioggia. Trattandosi di « Festa », si potrebbe integrarla con conferenze, specialmente per commemorare grandi scrittori, con concerti di musica italiana, ecc. Ottenendo riduzioni ferroviarie fra i vari paesi della provincia e il capoluogo dove la festa si svolge, si potrebbe determinare un notevole afflusso di visitatori, col sistema della tessera da far bollare alla festa, e, per interessare maggiormente il pubblico alla festa medesima, si potrebbe aggiungere alla tessera un biglietto per una lotteria formata di opere letterarie e artistiche, autografi, opere di poeti dialettali, ecc.

La Sezione di Roma ha approvato un ordine del giorno pel quale l'organizzazione della Fiera viene lasciata alle librerie e non agli editori. Ci pare opportuno segnalarlo agli editori per l'esame del caso.

Il contatto con i lettori.

Ma se queste manifestazioni periodiche sono atte ad eccitare prima la curiosità e poi la passione per il libro, occorre un qualche cosa di permanente e di continuativo per nutrire tale passione. Bisogna che il libro raggiunga ovunque il probabile lettore. L'editore italiano può facilmente attrarre l'attenzione del pubblico nei grandi centri, ma nei numerosissimi centri secondari, e peggio che mai nei piccoli centri, il libro non è cercato e non è venduto. C'è una enorme massa di gente che potrebbe leggere e che non legge perché è ignorata dal commercio librario. Per far entrare questa massa nell'orbita del libro, potrebbe servire uno schedario statistico di tutte le categorie di persone alle quali il libro può interessare. Il bisogno della statistica degli indirizzi a uso degli editori è imposto all'attenzione dal lavoro improbo che il singolo editore è oggi costretto a fare, in conseguenza della mancanza di uno schedario generale. Un ufficio statistico con schedario diviso per città e per specialità, tenuto al corrente delle variazioni e in grado di poter fornire con sollecitudine gli indirizzi richiesti, potrebbe rendere buoni servigi all'editoria e rialzare le sorti del libro. Per alimentarlo, si dovrebbe contare anzi tutto sulla collaborazione dei librai, i quali non sarebbero affatto danneggiati dall'invio di circolari e cataloghi, fatto dagli editori, perché questo invio frutta ben poche ordinazioni dirette e invece fa convergere le richieste alla libreria locale. Se i librai dei piccoli centri fornissero mensilmente degli indirizzi, se altrettanto facessero le biblioteche, le scuole, i comuni, le associazioni, lo schedario acquisterebbe un valore pratico inestimabile. E la sua sede, ossia il suo centro di funzionamento, potrebbe essere la A.E.L.I., che diventerebbe una specie di borsa del libro.

Stampa e pubblicità.

Altra questione di importanza primaria è quella della pubblicità. Bisogna trattare il libro come una qualsiasi altra merce, offrendolo cioè con gli stessi sistemi con i quali si offre un qualsiasi altro prodotto. L'editore non può estraniarsi dalle leggi ferree del commercio. Il lettore bisogna afferrarlo per la giacchetta non meno dell'ammalato immaginario che fa le fortune dei fabbricanti di specifici. In Italia siamo particolarmente disorganizzati in questo campo. Vediamo anzi tutto il da farsi per la stampa: Frequentemente nei confronti del libro la stampa italiana è agnostica. In qualsiasi giornale grande o piccolo si troveranno tutti i giorni rubriche d'ogni genere con ampia disponibilità di spazio. Il libro vi avrà invece poco spazio. Bisogna fare in modo che il giornalismo trovi lo spazio per il libro, come per la cronaca giudiziaria, la cronaca sportiva, l'articolo di varietà, ecc. Le cronache librarie dovrebbero mettere il gran pubblico a contatto col movimento editoriale. La terza pagina dei giornali dovrebbe avere questo scopo precipuo e non riuscirebbe meno interessante di quanto lo sia con gli articoli di rievocazione aneddotica, con le novelle, con la *fumisterie*, con i pettegolezzi delle grandi capitali. L'industria del libro ha un bisogno essenziale del giornale. La stampa periodica dovrebbe essere il più efficace mezzo di valorizzazione e di difesa dello spirito nazionale, manifestatosi attraverso il libro. In questo senso non sembra eccessivo pensare a un intervento governativo che chiedesse ai direttori di giornali di dedicare ogni settimana una pagina, almeno una mezza pagina al movimento librario nazionale, ben inteso con la massima libertà di giudizio.

Anche ottenendo questo maggiore interessamento, la pubblicità rimarrebbe come questione finanziaria. Le spese relative sono così ingenti da costituire per l'editore un grave imbarazzo, e sono d'altra parte così necessarie, da imporre la ricerca dei mezzi più adatti a limitarle, pur non riducendo affatto l'efficienza della pubblicità da farsi.

Allo scopo, è ovvio il suggerimento di studiare un sistema di pubblicità collettiva fra gli editori. L'organizzazione tecnica della pubblicità, da noi può considerarsi inesistente. Un organismo sussidiato dagli editori federati, svelto anche nel senso di non occupare un numeroso e costoso personale, e che cominciasse con la pubblicazione di un bollettino mensile destinato al grande pubblico (il « Giornale della Libreria » serve ad altro scopo), elencante tutti i libri usciti nel mese con brevissima illustrazione bibliografica e lo diramasse con una tiratura ragguardevole agli indirizzi forniti dall'ufficio statistica già accennato, dovrebbe essere sicuramente redditizio. La *réclame* in grande stile non è ancora stata tentata in Italia, anche perchè oggi l'editore singolo, pur spendendo somme enormi, non può sopperire al suo costo. Il bollettino, dividendo la spesa fra tutti gli inserzionisti, renderebbe possibile l'esperimento.

E anche delle recensioni sui giornali bisognerà occuparsi. A Parigi le principali Case editrici dispongono di un gruppo di critici che senza menomare la propria indipendenza parlano e scrivono delle novità librarie. Occorrerebbe fare qualche cosa di simile in Italia per disciplinare tale delicata materia ed ovviare all'inconveniente grandissimo di vedere recensite ampiamente e al posto d'onore opere di nessun pregio e trascurati libri di autentico valore.

Le biblioteche.

L'azione diretta dell'editore per raggiungere il pubblico — e a questo scopo si presenta anche l'idea di *camions-librerie* circolanti ovunque — non deve far dimenticare due fulcri importantissimi della diffusione libraria: le biblioteche e le librerie.

In fatto di biblioteche, bisogna anzitutto smetterla con quelle che nascono con l'intenzione precisa di alimentarsi mediante la questua dei libri, fatta con ogni mezzo, e spesso come reclamando un diritto, presso i vari editori. Per il resto, siamo ben lontani dall'esistenza di una biblioteca, sia pur piccola, anche nei centri minori. Da una inchiesta accurata condotta nel 1927 dalla rivista « Augustea » risultò che sui 9148 comuni d'Italia la A.E.L.I. ne segnalava soli 1200 provvisti di biblioteche. E, per giunta, molti di questi 1200 comuni hanno una biblioteca per modo di dire: un qualunque miscuglio di libracci ingombranti. Senza contare che le biblioteche, pur ricche di parecchie migliaia di volumi, delle piccole città, provengono in generale dalla soppressione delle Congregazioni religiose e son rimaste press'a poco al fondo originario, sicché non corrispondono affatto ai bisogni d'oggi.

Ogni comune dovrebbe avere una biblioteca proporzionata alla sua entità territoriale, demografica, economica. Bisogna generalizzare la funzione morale e sociale della biblioteca, costituendola nella sua integrale capacità di rendimento. Ogni biblioteca deve avere una dotazione che la metta in grado di aggiornare la sua capacità educativa, assorbendo tutti quei libri che rappresentano una caratteristica del tempo ed un effettivo contributo al progresso culturale. Non è il caso di far paragoni, ma certo si rimane umiliati nel constatare che mentre le biblioteche degli Stati Uniti — terra

di affari, a quanto si dice — hanno dotazioni annue per l'acquisto di libri stranieri (e l'industria editoriale nostra non vi concorre, come dovrebbe e potrebbe, inviando sempre i suoi cataloghi), le biblioteche italiane non hanno in generale nemmeno la dotazione sufficiente per la loro conservazione, se non quella per tener dietro allo sviluppo della vita e del pensiero.

Nel complesso, le cifre dimostrano che la disposizione tendente a rendere obbligatoria una biblioteca razionalmente organizzata in tutti i comuni è inattuata su larga scala, sia dove la biblioteca non esiste affatto, sia dove esiste nominalmente, indecorosamente; e questo è un motivo ben precisato per imporre l'obbedienza, esigendo di costituire in ogni grande o piccolo centro biblioteche civiche, scolastiche, militari, tecniche in grado di funzionare a dovere. Il Ministero della Pubblica Istruzione potrebbe destinare ad esse le somme che ora destina a premi speciali per i singoli autori, scegliendo quei cinque o sei libri di lettura, di educazione, di storia, ecc., comparsi nell'annata, che sembrassero più meritevoli e inviandone copia a ciascuna biblioteca. Sarebbero così assorbite alcune migliaia di volumi, e questi, nel contempo, verrebbero segnalati al pubblico dalla distinzione ricevuta, con vantaggio per l'autore, per l'editore e per la cultura. Né sarebbe eccessivo chiedere che non fosse concessa patente d'esercizio agli alberghi e permesso di fondazione a collegi, circoli, associazioni che non dimostrassero di avere una biblioteca adeguata alla loro importanza.

Libri di premio.

Va anche riesaminata l'importanza dei libri di premio. Questo premio un tempo era generalizzato nelle scuole italiane, come lo è anche oggi in certe scuole straniere. In Germania e in Francia

anche nelle scuole medie si distribuiscono ogni anno libri di premio ai migliori allievi per lo studio e per la diligenza. Se è vero che la cosa donata perde di valore agli occhi di chi la riceve, è anche vero che il premio ottenuto come un riconoscimento acquista al contrario un valore tutto speciale. È troppo diffusa la mentalità secondo la quale i libri « non di scuola » frastornano il cervello ai ragazzi e ai giovinetti. Ci sono troppe famiglie nelle quali la lettura di un libro « non di scuola » vien considerata come un furto fatto al sapere e alle magiche possibilità che il diploma offre al diplomato. Se fosse la scuola a premiare col libro il profitto, quel pregiudizio sarebbe combattuto nel modo più efficace.

Il premio scolastico è stato messo in ridicolo e alla fine è stato soppresso; ma l'importanza che il premio morale ha nella vita è apparsa e appare di continuo: la guerra ne fu la più grande testimonianza. Perciò sappiamo che nella scuola si può raggiungere col premio un effetto educativo. Bisogna pur pensare che il libro di scuola entra nelle case. Una volta lo scolaro doveva avere molti libri, spesso rinnovati, e così in molte famiglie veniva a formarsi un germe di biblioteca. Col testo unico, non entrerà in ciascuna famiglia che un solo libro, forse destinato a tramandarsi dai più grandi ai più piccoli come un paio di pantaloni, e tanto più, perciò, il libro di premio sarà capace di fare del bene, incoraggiando lo scolaro, e dando da leggere non soltanto a lui, ma anche ai suoi.

Librerie.

La libreria deve andare di pari passo con la editoria nel ritmo dell'adeguazione alle esigenze attuali.

È constatato che le condizioni dei librai italiani sono tutt'altro che liete. Sopraffatti da mille spese, stentano ad andare avanti,

con margini di guadagno limitatissimi. Perciò non possono retribuire un personale veramente adatto. Il commesso di libreria non è più un tecnico. È — molte volte — un qualunque commesso di commercio, che vende libri come venderebbe guanti o cravatte.

Sono ancora in numero insufficiente i librai che conoscono bene il loro mestiere. Troppo spesso il libraio si improvvisa tale, con una disinvoltura che sorpassa quella con la quale un venditore di nastri potrebbe improvvisarsi venditore di trine. Tutti si improvvisano librai. I venditori ambulanti di libri vecchi aprono librerie che sembrano fatte apposta per scoraggiare chi abbia la buona volontà di comprare libri buoni. Molte librerie sono dei magazzini di generi diversi, e credono di giustificare il nome che assumono rincantucciando dove capita un mucchio di libri purchessia. Ci sono dei librai che vivono lo spazio di quindici giorni, ossia il periodo corrispondente alla riapertura delle scuole. Altri tengono in vetrina da un anno all'altro gli stessi libri, senza preoccuparsi del fatto del giorno che può mettere in valore il tale o il tal' altro libro. Moltissimi standardizzano il libro fino al punto di offrire con la stessa indifferenza Stendhal o Carolina Invernizio. Coloro che sono privi di iniziativa, che non fanno e nemmen concepiscono una qualsiasi propaganda, che rifiutano l'invio d'ufficio delle novità, che ammucchiano i pacchi nel retrobottega senza aprirli, che hanno una invincibile repugnanza a compilare le note di giacenza, che crederebbero di perder la reputazione leggendo le rassegne bibliografiche, che cascano dalle nuvole quando si presenta un cliente a chiedere una novità e, ritenendo per fermo che egli scherzi, aspettano due o tre richieste prima di passar l'ordine alla casa; tutta questa folla di librai che sono particolarmente indicati per far cadere il discredito sopra una fabbrica di stuzzicadenti, costituisce un esercito di nemici del libro, frapponendo fra

il libro e la gente la barriera di una crassa ignoranza, di una pigrizia senza eguale, di una incomprensione che sarebbe comica se non fosse dolorosa.

Dato ciò, si comprende che possa concepirsi l'istituzione della patente anche per l'esercizio della professione di libraio. Non dovrebbe esser permesso di vendere i libri a chi non presentasse garanzie di carattere tecnico, morale, amministrativo, tali da assicurare che, se non un vantaggio, per lo meno non rappresenterebbe un danno per il movimento librario. Il riconoscimento giuridico della professione di libraio normalizzerebbe il commercio dei libri, perché il libraio dovrebbe esser tenuto a notificare la sua specializzazione, a rispettare le norme che vigono per la vendita dei libri, ad osservare scrupolosamente le condizioni di vendita stabilite dalle singole case editrici, a ordinare la sua amministrazione in modo che fosse possibile, nei trenta giorni successivi alla chiusura dei semestri, rendere i conti e liquidarli, rinnovare le commissioni anche per il minimo di una copia appena esaurita questa o quell'opera, tenere in libreria, esposto al pubblico, l'elenco delle case editrici delle quali è cliente, uno schedario diviso per materie, ecc.; non trattenere presso di sé il denaro degli autori e degli editori, comunicare sempre dati di vendita scrupolosamente esatti.

Pretendere di vendere molti libri, quando da Roma in giù non esistono dodici librerie degne di questo nome, è in realtà una pretesa eccessiva. Lo studioso sperso nel paese o nella cittaduzza, generalmente sa del movimento librario soltanto ciò che talenta al « redattore letterario » del giornaletto locale, e non è qui il caso di discutere sui gusti e le predilezioni generalmente ben note di un tale signore. Accanto allo studioso, c'è, in provincia, la persona qualunque che leggerebbe volentieri; ma non sa che cosa si stampa, e se anche lo sa difficilmente può procurarsi il libro

che desidera, perché da tempo immemorabile tutte le bibliografie italiane sono fatte su questo stampo: *Tizio Tizi*, «*Botanica*», *Milano, 1878*. E il libraio locale, intento come è a vendere, nella sua bottega gabellata per libreria, il sapone alla glicerina o la polvere insetticida, non saprà dargli maggiori ragguagli.

Soltanto con l'impedire che questo tipo di «libraio» si perpetui come una casta ereditaria, si potrà creare anche nei piccoli centri la collaborazione indispensabile fra editoria e libreria. Frattanto, per quei librai che hanno un minimo di coscienza professionale, è assai proficuo il provvedimento preso dalla A.E.L.I. di fare obbligo a tutti gli editori, dal 1° gennaio 1929, di denunciare prontamente tutte le loro pubblicazioni al «Giornale della Libreria». L'annuncio delle opere, pubblicato senza spesa per l'editore su fogli con contro-pagine bianche o occupate da *réclame*, permette una schedatura economica e fa sì che il libraio associato riceva un repertorio ufficiale di quanto si pubblica in Italia. Però se questo repertorio cade in mano ad uno di quei librai che si riterrebbero disonorati se ordinassero le novità senza averne ricevuto commissione per tre o quattro volte dal cliente, la sua efficacia diventa nulla.

Il libraio deve essere rieducato. Ma per non creare nei suoi riguardi un nuovo circolo vizioso — senza buoni librai il libro non si vende; se il libro non si vende sarà impossibile avere buoni librai specializzati esclusivamente intenti alla vendita del libro — occorre tener presenti tutti gli altri elementi di crisi, e, scendendo al particolare, le difficoltà che pesano sulla libreria non meno che sull'editoria. Parlando di tariffe postali, è stato facile dimostrare quanto sia scoraggiante il trattamento fatto all'editore. Lo stesso può dirsi per il libraio. Egli, sia che commetta in conto deposito, sia che commetta in assoluto, come anche per il rinvio delle rese,

deve sopportare, in base alle tariffe vigenti, un onere che spesso riduce il suo venticinque per cento a una quota che non è certamente tale da spronarlo a raddoppiare di attività ed a dedicarsi al libro invece che a qualsiasi altro prodotto.

Controllo librario.

L'editoria ha il massimo interesse a stringere il contatto con la libreria. Questo interesse ha un duplice aspetto: la maggior vendita e la regolarità nella liquidazione dei conti. Non sembra fuor di luogo che la A.E.L.I. abbia poteri disciplinari nel senso di purgare rigidamente l'albo dei propri soci, escludendone tutti quei nominativi che, provatamente, non diano un minimo di sicurezza e di correttezza. Per l'editore, l'appartenenza di un libraio alla A.E.L.I. dovrebb'essere il segno positivo di potergli concedere la propria fiducia senz'altre restrizioni che quelle di una equa proporzione contabile. Inoltre, si prospetta l'utilità di un organo di controllo. L'Associazione libraria, che ha un carattere di avallo morale per i propri soci, dovrebbe avere, come li ha già la società degli autori, rappresentanti fiduciari nei centri maggiori, con l'incarico di vigilare i centri periferici, rispetto ai quali gli editori sono praticamente indifesi, usandovisi spesso senza complimenti il sistema di trascinare i depositi da una nota di giacenza all'altra, seppure si conosce e si riconosce la necessità di queste note, e ignorandovisi sdegnosamente la elementare correttezza che consiste nell'osservanza dei termini per la resa dei conti e per effettuare i pagamenti.

Svolgendo quest'azione di rappresentanza e di tutela non solo della editoria, ma, insieme, della dignità della classe libraria, per

impedire che su di essa ricada il discredito meritato dai librai incapaci o inadempienti, la A.E.L.I. assumerebbe un compito integrale, perfettamente rispondente ai bisogni attuali. Se poi tutti questi accorgimenti non valessero a sanare del tutto la situazione, occorrerebbe far convergere più che mai gli studi e gli sforzi verso il criterio, che già troviamo in pratica negli Stati Uniti, di vendere il libro ovunque, in ogni luogo pubblico, per modo da « inseguire il lettore » sicuri che ciò, mentre non porterebbe pregiudizio alle grandi e buone librerie, farebbe scomparire automaticamente la libreria inadeguata, dannosa, imboscatrice di libri.

La valorizzazione del libro.

Nel complesso la situazione dell'editoria in Italia presenta gravi difficoltà, che diventano talvolta veri e propri impedimenti. La valorizzazione dell'industria editoriale presuppone la valorizzazione del libro, portandolo per lo meno al livello di una qualsiasi altra merce. Molti voglion vedere un coefficiente di svalutazione del libro nel crescente orientarsi della gioventù verso gli esercizi fisici e sportivi. Sarebbe irragionevole pretendere la non esistenza di questo orientamento, che corrisponde a fatalità storiche e rappresenta, per la gioventù, quasi uno sforzo per adeguarsi alle generazioni che fecero la guerra, delle quali essa generosamente invidia le gesta. Ma lo sport di per se stesso non è un nemico del libro. Lo è forse dell'erudizione, di ogni opera che costringa le membra e il pensiero alla stasi. Lo sport crea necessariamente e idealizza un tenore di vita e un ambiente famigliare che, pulito, lieto, arioso, costituisce semmai il posto ideale per il libro formativo, per la pagina che nutrisce di pensiero e di energia. Se una

crisi interna dell'editoria esiste, non dobbiamo cercarne le cause in un mutamento psicologico, bensì nelle questioni organizzative, nel complesso degli elementi tecnici ed economici già accennati.

Le esportazioni librarie.

L'editoria italiana deve cercare un campo di vita anche fuori dei confini, assolvendo con ciò oltre che alla norma del proprio interesse, a una grande missione nazionale. Esportando molti libri, non soltanto si immette dell'ossigeno nel corpo editoriale, ma si espande nel mondo la nostra reputazione. Gli ambasciatori, i consoli, tutti gli agenti della penetrazione italiana dovrebbero procurare che gli editori stranieri traducessero le nostre opere, naturalmente con libertà di scelta e di concorrenza. Ne deriverebbe un nuovo interessamento per la nostra produzione, e si introdurrebbe nella editoria italiana una fonte nuova di ricchezza.

L'esportazione libraria va intensificata con mezzi scelti accuratamente e adeguati alle possibilità e alle difficoltà dei singoli ambienti.

Questo assioma giustifica l'applicazione dell'art. 34 della Convenzione di Stoccolma, per il quale tutti gli Stati aderenti all'Unione Postale praticano lo scambio delle stampe non periodiche con una tariffa ridotta del cinquanta per cento. Esso giustifica anche la richiesta di eliminazione degli impacci doganali, quanto meno di quello rappresentato dalla inattuabile pratica di temporanea esportazione. In proposito, il «Giornale della Libreria» ha pubblicato le lettere scambiate fra il Ministro dell'Economia Nazionale e la Presidenza della Federazione, lettere nelle quali è precisamente esposto lo stato di fatto.

94

La complessa questione dell'espansionismo librario italiano, che, praticato con metodi di garanzia effettiva, sanerebbe il bisogno di maggiore e più redditizia attività dell'editoria italiana, è d'altronde affrontata in pieno con l'azione diretta nei grandi centri esteri. Occorre darle un rilievo tutto particolare perché essa assume un'importanza preponderante, sia come fattore economico che come fattore politico-morale.

Una visione precisa delle linee di penetrazione del nostro libro nel mondo e dei sistemi da usarsi per mettere in piedi una attrezzatura mentale e tecnica adatta allo scopo è contenuta in una lettera con la quale il collega dott. Giovanni Bardi partecipava all'inchiesta sull'espansionismo librario italiano condotta da una rivista romana:

1° Specializzazione delle Case editrici, dando cioè a ciascuna di esse, nei limiti del possibile, caratteristiche tali che immediatamente e chiaramente le distingua per il genere della produzione;

2° Evitare in modo assoluto le edizioni tipograficamente scorrette e trasandate; uniformare la produzione dal punto di vista estetico;

3° Estendere, specialmente per il mercato anglo-sassone, l'uso delle pubblicazioni rilegate;

4° Coordinare e disciplinare, a mezzo d'organismi adatti, il lavoro dei critici stranieri, le bibliografie, gli annunzi, le recensioni nei periodici diffusi e più noti all'estero.

Ma perché questi provvedimenti possano giovare, occorre un organo che mantenga il contatto fra la produzione editoriale italiana e le librerie estere. Organi del genere funzionano perfettamente in alcuni paesi stranieri e sono in grado di evadere con grande sollecitudine qualunque ordinazione venga passata. Esse di solito raccolgono le ordinazioni che provengono da ogni parte del mondo, per eseguirle, accentrano i libri che i vari editori e librai

inviano, e li spediscono ai committenti. Dette organizzazioni hanno anche una sezione di ricerche bibliografiche, e possiedono magnifici schedari che le mettono in grado di dare con la massima rapidità qualsiasi informazione. Alcune istituzioni del genere a mezzo di tavole bibliografiche bimensili dànno immediatamente i ragguagli indispensabili sui libri usciti nel corso dell'anno. Valendosi di questo ingranaggio esse lanciano di continuo la produzione libraria nazionale oltre le frontiere.

CONCLUSIONE

Questo schema della situazione editoriale italiana è stato tracciato anche con le preziose indicazioni fornite dall'Unione Industriale Fascista delle provincie di Torino-Aosta; dall'Unione Industriale Fascista della provincia di Milano; dalle Case editrici I.R.E.S., Sandron, Andò, Industrie Riunite Siciliane, Giovanni Chiantore, Hermes, Israel, Libreria Editrice Politecnica, L'Eroica, Campitelli, Giannini, Optima, ecc., in risposta alla circolare presidenziale del 28 ottobre 1928.

Mentre, per quanto riguarda l'elemento morale, le conclusioni risultano dall'insieme delle considerazioni fatte, nel campo pratico si può riassumere così:

I. - Severa disciplina della professione editoriale, eventualmente con l'organizzazione dell'albo professionale;

II - Disciplinare i prezzi col criterio della massima economia di produzione, contemperata con le esigenze morali ed estetiche;

III. - Provvedimenti per la diminuzione delle tariffe postali, per la limitazione delle tasse e per facilitare le pratiche di esportazione;

IV. - Organizzazione della propaganda editoriale con schedari centrali e con la stampa di una rassegna mensile;

V. - Maggiore interessamento della stampa politica per il libro;

VI. - Incremento delle biblioteche comunali e di quelle scolastiche;

VII. - Disciplina del commercio librario, compresa una chiara regolarizzazione della figura del libraio, eventualmente con l'albo professionale; e istituzione di un controllo sul funzionamento delle librerie;

VIII. - Incremento delle esportazioni librarie;

IX. - Attrezzatura di un organismo centrale per la propaganda e diffusione del libro in Italia e all'Estero.

Il Presidente-relatore
FRANCO CIARLANTINI.

1706470 P

Z
13104.10

19104.10

31

19104.1

31